



DALL'INVIATO

CAPRI. Settembre '95 - presidente Riello - un drappello di industrialotti postfascisti subissò D'Alema di fischii. Fini di applausi. Ottobre '97 - presidente Marcegaglia -, la platea dei giovani imprenditori, dopo un anno e mezzo di risanamento e stabilità, apprezza la cura dell'Ulivo e offre ovazioni al leader pidessino. Peccato che il risarcimento sia guastato da Bertinotti, al quale si rivolge il non grato pensiero dei presenti.

Il Polo tesaurizza ovviamente le difficoltà ulivistiche. Casini chiede a Prodi «un atto di chiarezza», cioè le dimissioni. Fini pure, e indica due proseguiti: o si riscrive la manovra tenendo conto delle critiche politiche sull'Iva e dettagliando gli interventi sul Welfare, o «si va a votare». D'Alema risponde: «La Finanziaria si può emendare in Parlamento», ma soprattutto spiega: «Se si apre la crisi metà ottobre, la manovra che dovrebbe portarci in Europa sarà cotta. Comincerà un mercanteggiamento generale, una dannosissima confusione...». Ecco perché, se crisi sarà («non la voglio, ma può precipitare per furore ideologico») meglio votare: «Chiunque vinca, riprende il cammino. Non muore mica nessuno».

Davanti all'assemblea caprese dei giovani imprenditori, insomma, si

Il segretario del Pds a Capri ribadisce: io la crisi non la voglio, ma se arriva meglio le urne subito

# «Andare a votare non è un dramma» D'Alema conferma: niente pasticci E Fini sulla manovra: «A scatola chiusa non la approveremo»

svolge un pezzo della trattativa che potrà condurre alla caduta di Prodi, al voto, oppure al colpo di scena d'una pace dell'ultima ora. D'Alema è reduce da un lungo colloquio con Scalfaro, sa che le diplomazie dei partiti sono al lavoro e che il clou è fissato per lunedì, quando la delegazione del governo incontrerà Bertinotti e i suoi. Sembra più ottimista rispetto ai giorni scorsi («questa è una vicenda complessa e dolorosa, ma non sappiamo ancora come andrà a finire»), forse perché nei palazzi della politica comincia a circolare qualche scenario non del tutto irrealistico. In cima ai pensieri dell'Ulivo sta la possibilità che Bertinotti intenda sottoscrivere un Patto attuale e tornare a un ragionevole confronto. C'è anche - ma in casa popolare - la tentazione di coinvolgere il Ccd in un governo ponte guidato da Prodi, ma anche in una formazione neopopolare di cui possono far parte, oltre a Di Pietro, anche Mastella e Casini.

Segnali, voci, il tam tam dei contatti. Casini inframmezza offerte («La Finanziaria si può aggiustare») con freddezza («ci muove un senso di responsabilità che però non si spinge fino a evirare il Polo») e qualche simpatica gaffe («fate male a non ascoltare i suggerimenti della Dc... pardon, del Ccd»). Poi è il momento di Fini. Il leader di An marca le distanze: l'apertura



D'Alema, Casini, Fini al convegno dei giovani industriali a Capri

ra della crisi «non dipende dal Polo ma da uno scontro interno alla maggioranza», ma assicura che vuol salvare la Finanziaria, le riforme istituzionali e il bipolarismo. Quali sono i margini di disponibilità? Fini pronuncia due nient: il primo all'ipotesi («quella di de Mita») di «congelare» la crisi contando sul fatto che al Senato Rifondazione non è determinante. Il secondo non riguarda la Finanziaria: «Non pretendo che Prodi debba riti-

rarla per riscriverla come diciamo noi», spiega, ma nemmeno bastano gli «emendamenti». «Non voteremo a scatola chiusa»: o si rielabora il bilancio come chiede il Polo - e poi comunque si va alle urne - oppure meglio sciogliere le Camere e votare in tempi «brevissimi». D'Alema risponde in due parti. La prima è dedicata agli imprenditori: è il racconto d'un paese che dal '92 ad oggi «ha compiuto un cammino

straordinario e inatteso», passando dall'«orlo della bancarotta» a un ritorno «rispetto» internazionale. «Bisogna partire da qui - protesta -. Altrimenti precipitiamo nel solito polloglio». Prospetta le misure a favore dell'impresa che già annunciò alla Fiera del Levante: la corredo con un esempio - «chi investe nel Sud non paga tasse per cinque anni» - che «non è demagogia», dice in risposta ai brusii della sala, ma «una terapia d'urto», sul modello di «altre zone d'Europa». Nel «passaggio delicato» del rischio crisi, D'Alema distingue fra le richieste legittime di Bertinotti e quelle impossibili. «Certe cose che dice, proprio non si possono fare. Anzi sospetto che lui voglia farsi rispondere di no». E fa l'esempio dell'Iri che dovrebbe, secondo i neocomunisti, assumere in proprio centinaia di migliaia di giovani. «Noi siamo disponibilissimi a soluzioni avanzate», ripete, ma «solo in un quadro compatibile con il riformismo europeo». Di nuovo l'appello alla «ragionevolezza», all'elettorato neocomunista che «non vuole la rottura». «Continuo a sperare - assicura D'Alema -: dopo tutto abbiamo visto tanti colpi di scena, tutti di fiducia che al mattino venivano negati alla sera concessi... In questo paese piace vivere pericolosamente».

Poi viene al punto cruciale: se tutto fallisce che si fa? «Io non voglio la crisi e le elezioni - protesta D'Alema - Sarei matto. Per me sono un fulmine a ciel sereno, un colpo al risparmio degli italiani. Persino Bossi fece la crisi dopo la Finanziaria, e ho detto tutto...». Il problema di oggi - sostiene - non sono le elezioni, ma «fare o meno la crisi». Se la si apre, la Finanziaria è «cotta» e regnerà la confusione. Ed eccola proposta al Polo: «Siccome abbiamo imparato a non demonizzarci, e addirittura facciamo insieme le riforme, verificiamo se c'è la possibilità d'una scelta che dica: «Si corregge la Finanziaria in Parlamento senza fare la crisi?».

Se la possibilità non c'è, aggiunge D'Alema, «vi pare più europeo ricominciare con i mandati esplorativi, le convergenze parallele, i negoziati paralleli e stare fino a Natale o andare a votare subito, e chi vince riprende il cammino?». Insomma: varare la Finanziaria può evitare la crisi. Ma se la crisi arriva, invece, dev'essere un lampo: «Pochi giorni di verifica». Se non c'è uscita, si riprende il cammino e «non muore nessuno». È un appello all'avversario che almeno per ora cade nel vuoto. «Il discorso di D'Alema è ambiguo - replica Fini - A me pare, che lui ci chieda di votare la Finanziaria così com'è. Non si può fare».

Vittorio Ragone

## Pensioni: «apprezzabili» le proposte Cgil Ciampi «benedice» la trattativa con Prc ma fissa condizioni

ROMA. Una trattativa serrata, la cui posta in gioco è la sopravvivenza della maggioranza e dello stesso governo. Domani l'appuntamento decisivo tra Prodi e Bertinotti, e proprio domani il presidente del Consiglio dovrà mettere sul tavolo proposte concrete - sulla Finanziaria, ma anche sul complesso dei principali temi di politica economica - in grado di convincere i neocomunisti.

Come anticipato nei giorni scorsi dal nostro giornale, sono sostanzialmente quattro i temi economici su cui il governo e l'Ulivo stanno lavorando: previdenza, orario di lavoro, ruolo dell'Iri, lavori socialmente utili per i giovani. L'intenzione del governo, confermano autorevoli fonti, è quella di compiere «significativi passi» nella direzione auspicata da Rifondazione, non sottraendosi a «soluzioni radicali quanto innovative» sulle questioni poste da Prc. Ma allo stesso tempo, si sostiene, non è possibile (né sarebbe plausibile attendersi) da parte di chichessia) modificare i saldi finanziari della manovra economica da 25.000 miliardi, snaturarne la filosofia o entrare in con-

traddizione con i «fondamentali» della strategia di politica economica fin qui seguita dal governo Prodi. Alfiere di questo approccio - grandissima apertura, ma ad alcune precise condizioni - è il superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi. Ciampi è decisamente preoccupato per le conseguenze che una crisi di governo - ma anche soluzioni politico-istituzionali poco chiare e stabili - potrebbero determinare per la corsa dell'Italia verso l'Euro. Carlo Azeglio Ciampi ha così ribadito ai suoi più stretti collaboratori di non avere alcuna remora a discutere un pacchetto di misure in grado di favorire la riduzione dell'orario di lavoro, sulla falsariga di quanto concordato a Chambéry. Né l'idea di fissare una scadenza programmatica (dunque, non esecutiva) per la generalizzazione delle 35 ore appare impraticabile. Stesso discorso vale per un rafforzamento dell'impegno per la creazione di nuovo lavoro e il rilancio dell'economia, impegno peraltro già presente con forza nella Finanziaria appena presentata. Il superministro da tempo propugna un uso massiccio e concentrato delle risorse (nazionali e comunitarie) per rispondere al dramma della disoccupazione nelle aree più disagiate del paese. Dunque, nessun ostacolo all'attivazione di nuovi finanziamenti; si potrebbe inoltre discutere di uno specifico ruolo dell'Iri ai fini della promozione dello sviluppo. Luce verde anche alla possibilità di varare piani straordinari di lavori socialmente utili per i giovani disoccupati, piani collegati a programmi concreti elaborati a livello locale.

Ma le idee di Ciampi sono esplicite anche sul tema della previdenza. Agli esponenti della maggioranza che lo hanno sondato sull'argomento, il ministro ha ribadito l'assoluta necessità di contenere la dinamica della spesa pensionistica, a cominciare dalle pensioni di anzianità. Mantenere le attuali, ipergenerose, regole non è possibile; alcune modifiche sono obbligate. Sul tappeto ci sono, tra le altre, le proposte elaborate dalla Cgil di Sergio Cofferati: unificazione dei trattamenti tra pubblici e privati, pensionamenti di anzianità meno facili, salvaguardando però chi ha cominciato a lavorare da giovanissimo e chi svolge lavori usuranti. Quelle di Cofferati sono proposte apprezzabili e importanti, sostiene il superministro dell'Economia; soluzioni in grado di coniugare spirito riformatore ed equità sociale.

Roberto Giovannini

## Per gli imprenditori è il minimo indispensabile per partecipare all'Unione europea Ma la Confindustria vuole la Finanziaria Fossa: «Va votata senza fare concessioni»

Ironia sull'accordo italo-francese sulla riduzione d'orario: «Se serve ad accontentare Rifondazione fate pure». Per il leader degli industriali l'Italia oggi riscuote più fiducia: «Ma in poche ore può crollare tutto».

CAPRI. Sembra trascorso un secolo da quando la Confindustria descriveva l'Italia dell'Ulivo come opprressa da una «cappa di piombo». Oggi Giorgio Fossa, concludendo una vivacissima edizione del tradizionale convegno caprese, riconosce la presenza di una nuova fiducia nel Paese, ma anche di là dai confini, nell'Europa e nel mondo. Tale fiducia, però avverte, può essere toltta, almeno dai mercati internazionali, a causa della crisi politica, in un tempo rapidissimo. «Quel crollo che noi non vogliamo» potrebbe esserci in poche ore. Non solo. Giorgio Fossa riflette su altri possibili effetti provocati da una caduta del governo così improvvisa, così inattesa, così immotivata. Un tal evento, sostiene, farebbe esplodere un malessere presente in molte zone del Paese. Vuol dire che sarebbe un sostegno alle velleità eversive della Lega Nord? Il presidente della Confindustria precisa, più tardi, ai cronisti che la sua analisi non riguarda il legheismo, ma il rischio dell'acuirsi di fenomeni diversi, presenti anche nel Mezzogiorno d'Italia. Tutte le forze anti-sistema, senza particolari eti-

chette politiche, troverebbero, insomma, con la crisi, nuovo slancio, nuovi spazi. L'avvertimento preoccupato di Fossa viene dopo la tavola rotonda tra D'Alema, Fini, Casini, Marzano, dopo due giornate di convegno. Non c'è, tra gli obiettivi degli industriali, come qualcuno aveva invece supposto, un possibile «governo tecnico» o una qualche altra formula post-crisi. «Non è compito nostro individuare soluzioni politiche», rileva Fossa. Non c'è nemmeno la richiesta di andare ad elezioni anticipate. L'unica cosa che sta nel cuore degli imprenditori, è l'approvazione della legge Finanziaria «senza alcuna mediazione al ribasso». Tale legge è, infatti, considerata come il minimo necessario per partecipare all'Unione Europea. Giorgio Fossa invita alla «coerenza» su questo punto, quasi invitando la maggioranza a non fare concessioni Bertinotti. «Quali garanzie noi potremmo dare ai nostri partner europei», osserva «se per tenere in piedi una coalizione noi dovessimo mutare continuamente le nostre politiche?». C'è anche, però, un implicito

suggerimento all'opposizione, affinché non insista nel voler avanzare le proprie richieste di modifica. Tra i temi di una possibile riconciliazione tra Prodi e Bertinotti c'è quello, com'è noto, dell'orario di lavoro. Un capitolo al quale il presidente della Confindustria dedica metà della propria replica. Per motivare l'avversione ad una riduzione generalizzata degli orari a 35 ore settimanali, ma dando quasi l'impressione di un rifiuto totale ad ogni intervento sugli orari. Un decreto che imponga per legge, magari con l'aiuto dei carabinieri, le 35 ore ovunque e per tutti è stato rifiutato sia da D'Alema, sia da Cofferati (nonché da Jospin in Francia). Un rifiuto accompagnato però da una disponibilità a discutere possibili interventi sul tempo di lavoro. L'idea di Fossa è che, invece, per parlare di riduzioni d'orario si debba attendere gli esiti dello sviluppo, della crescita produttiva. Soltanto in Italia e in Francia, secondo il presidente della Confindustria, si sta parlando tanto di riduzioni d'orario, «mentre sono Paesi dove la disoccupazione cresce per la rigidità del lavoro». Lo

stesso documento firmato a Chambéry non è visto bene. «Potrei essere cinico» commenta Fossa «e dire: visto che quell'accordo non prevede una legge, né una direttiva, ma solo una forte sollecitazione alle parti sociali per trattare, con qualche finanziamento pubblico, ebbene facciamo pure l'accordo, se questo serve a tenere buone le velleità mediatricie di qualche ministro e ad alimentare l'immagine di qualche partito politico. Sarebbe, però, pura ipocrisia...». Il meeting finisce così. Emma Marcegaglia prende commiato, ripetendo che questa non è più l'Italia degli anni ottanta e nemmeno quella di un anno fa. Un cammino che ha subito una brusca interruzione. Nei giardini, fuori del grandioso hotel Quisisana, dove si è svolto il raduno dei giovani imprenditori, gli organizzatori hanno fatto costruire la sagoma di una nave che salpa, con la scritta Europa, questa notte illuminata dai bagliori di una festa. Un richiamo alla «naveva...», uno slogan che portatela, evidentemente...». Bruno Ugolini

### Rifondazione il 25 in piazza

Sabato 25 ottobre a Roma Rifondazione comunista scende in piazza contro la finanziaria. L'annuncio viene da Paolo Ferrero, della segreteria di Rifondazione, che rinvia ad una conferenza stampa nella prossima settimana la diffusione della piattaforma dell'iniziativa unitaria. Ieri intanto alcune migliaia di persone (duemila per gli organizzatori) hanno sfilato in corteo a Firenze contro la manovra gridando slogan contro il governo Prodi. Alla manifestazione, indetta dalle rappresentanze unitarie di base della Toscana, hanno aderito anche i rappresentanti di Alternativa sindacale della Cgil, i comunisti Cgil, il Sin-cobas e l'Unicobas scuola.

## Lo scontro sul welfare spacca i vertici dell'organizzazione Lo Stato sociale riapre le ferite della Fiom

Dopo le divisioni sulle pensioni per i metalmeccanici della Cgil in arrivo una verifica politica.

MILANO. Il documento approvato all'unanimità dal Comitato centrale il 26 settembre non è bastato. Sulla riforma dello stato sociale, l'unità della Fiom costruita al congresso di Rimini - nel giugno del '96 - si è rotta. E la discussione si è riaperta, a tutto campo. Niente personalismi. Semplicemente, la presenza di due linee politiche che faticano a convivere dentro il disegno strategico allora definito. A far saltare il copertino è stato il passaggio, difficile e coraggioso, compiuto dalla Cgil nella notte tra mercoledì e giovedì sulle pensioni di anzianità. E non è un caso che il dibattito che si è aperto ai diversi livelli della confederazione abbia visto protagonisti proprio e soprattutto i metalmeccanici. E non soltanto per direno. Anzi. Già il documento del 26 era stato frutto di una difficile mediazione. Dopo un dibattito teso - così lo hanno definito diversi protagonisti - a tratti quasi in ping-pong tra opinioni diverse, si è giunti ad un testo che discostava dall'introduzione del segretario generale, Claudio Sabatini.

A cominciare da quel richiamo finale - sempre in materia previdenziale - alla «necessità di affrontare, nel caso di eventuali scostamenti di spesa, i problemi che si apriranno». Una piccola rivoluzione, voluta da Cesare Damiano, per un'organizzazione che sull'argomento aveva sempre alzato barricate. Un richiamo che i fatti avrebbero però presto dimostrato essere aperto a diverse interpretazioni. Tanto da portare, cinque giorni dopo, lo stesso leader Fiom a presentare al direttivo confederale un proprio ordine del giorno per sostituire al freno alle pensioni di anzianità, proposto da Cofferati, un contributo di solidarietà. L'ordine del giorno, come è noto, ha poi ottenuto soltanto otto consensi. Soprattutto, però, ha portato alla luce un'altra spaccatura. Probabilmente inattesa. Dei vertici dell'organizzazione, soltanto alcuni segretari regionali - tra questi quelli del Piemonte e della Lombardia, Cremaschi e Magni - oltre al segretario della Camera del lavoro di Brescia, Pedò, hanno detto sì al segretario. Gli altri,

compresi quasi tutti i componenti della segreteria nazionale, si sono schierati con Cofferati. E il dibattito da Roma si è spostato in periferia. Anche in quelle realtà del Nord che sembravano più compatte. Così a Brescia, dopo che giovedì si era riunita la direzione Fiom senza produrre alcun documento conclusivo, l'altro ieri il comitato direttivo della Camera del lavoro è stato aggiornato. Ufficialmente perché a tarda ora c'erano ancora una decina di iscritti a parlare. Ed adesso? Niente resa dei conti, certo. Nessuno la auspica. Ma - lo si chiede da più parti - è fuori di dubbio che la situazione che si è venuta a creare richiede una puntuale verifica politica. Anche perché il malessere ha radici più profonde del dibattito sulla riforma del welfare. Non è un caso che a sedici mesi dal congresso di Rimini non sia stata ancora nominata la nuova segreteria nazionale. Che in questi mesi, Sabatini a parte, l'intera segreteria abbia lavorato in regime di prorogatio. E che

ogni tentativo di affrontare il problema si sia sin qui risolto con un nulla di fatto, compresa la riunione di venerdì della Consulta nazionale. La situazione, si dice, richiede essenzialmente chiarezza politica. Cioè una nuova chiarezza di prospettive. Tanto più che l'unità raggiunta al congresso aveva già subito un primo colpo in febbraio, al momento del rinnovo del contratto. Allora una forte componente, soprattutto all'interno dei gruppi dirigenti delle maggiori organizzazioni del Nord, aveva alzato il disco rosso. Anche se poi, tra i lavoratori, l'ipotesi di intesa era passata a larga maggioranza. Ora il confronto sul welfare, con le diversità di posizioni in campo, non ha fatto che riaprire le ferite. E il rischio - paventato da molti - è che l'organizzazione, che ha fatto della propria autonomia rispetto alla Cgil una bandiera, finisca per isolarsi. Angelo Faccinotto

### Dalla Prima

cercato di accordarmi con la prima e non con i secondi è probabilmente, al di là dei numeri, perché con la prima credo di avere un po' di comunanza di valori, di umori, di interessi. Di passione si potrebbe dire, per il dove si vuole andare.

In termini di gioco degli scacchi il ragionamento di Sartori non fa una grinza, ma la politica (se si vuole che serva a qualcosa) è un'altra cosa, come aveva già scritto e detto a chiare lettere un grande maestro come Max Weber. P.S. Con Sartori condiviso forse la valutazione di questo nostro bel paese: un paese che ha paura di essere ordinato, regolato, normale nel senso di paese nel quale regna la chiarezza e non l'ambiguità dei ruoli, in cui non si recita in continuazione il pirandelliano «gioco delle parti» e quello degli equilibristi dei grandi circhi del mondo. Un paese insomma che ha paura di sé, che adora i deus ex machina, ma odia i successi. Anche i propri.

[Franco Cazzola]